

Donne, guarigione e comunità nel Sannio

Tesina di Mara figlia di Adriana
per la Scuola delle Donne

anno 2022

Introduzione

Il Sannio è il territorio dell'Italia cento-meridionale che, dalla Majella, la Montagna Madre, si apre verso sud arrivando alla Puglia e alla Campania, passando per Abruzzo e Molise. Quest'area è stata da sempre abitata da popolazioni osco-umbre dedite alla pastorizia transumante, che i romani chiamarono Sanniti, ma che, nella lingua osca autoctona, si definivano Safini (*Safineis*).

Questi luoghi sono conosciuti in modo marginale dalla storia ufficiale, che ne ricorda solo qualche sporadico episodio, spesso riportato in modo distorto e superficiale, ma il loro fascino e la loro fierezza hanno radici molto antiche. La storia delle donne, in modo particolare, è considerata quasi un tabù da tenere ancora oggi nascosto perché ricca di sfumature e dettagli che stridono con la richiesta di aderire alla conformità della versione ufficiale. Oltre a ciò, parlare di guarigione al di fuori della sfera medico-scientifica è un tema ancora molto temuto, ricordato con riluttanza e sopito nel tempo, come se la modernità fosse riuscita a spazzarne via la paura, negandone l'esistenza.

La visione che voglio presentare in queste pagine nasce dal personale interesse nei confronti di questo territorio e dei grandi misteri che nasconde: le storie che ho scelto sono intrise di dettagli e messaggi che sostengo ci possano donare una chiave di lettura efficace per interpretare con occhi diversi i tempi in cui stiamo vivendo. Ho avuto il piacere di intervistare alcune donne dell'altovastese e ho riscontrato non poche resistenze e difficoltà nel rispolverare gli argomenti legati alla guarigione e alla taumaturgia. Avvicinarsi alla storia delle donne e ascoltare i loro saperi è un viaggio che parla degli stenti e dei sacrifici patiti realmente, fino a qualche decennio fa, anche dalle stesse intervistate, le quali non rimpiangono l'avvento dell'industrializzazione e delle comodità ma, allo stesso tempo, ricordano con malinconia i tempi passati. In realtà, la globalizzazione è arrivata in modo marginale ma ha rivoluzionato uno stile di vita di isolamento e povertà in pochi decenni. Queste donne parlano di miseria e difficoltà penetrate nell'animo, tanto da divenire ineluttabile quotidianità. Inoltre, alle domande sui metodi di guarigione tradizionali, le reazioni sono disparate: alcune negano, altre non ci credono e altre ancora hanno paura di ritorsioni o di richiamare "attenzioni" indesiderate. I loro sguardi non mentono: la ferita è profonda, ancora fresca e riporta alla memoria ricordi dolorosi. Mi è sembrato a volte di voler risvegliare un mostro tenuto

addormentato dai sonniferi della diagnosi specialistica, dalla frenesia globale e del mito del “quieto vivere”.

Una volta fatte queste premesse, però, la memoria dei vecchi tempi addolcisce gli occhi, i ricordi di un mondo ormai lontano prendono il sopravvento e, dalle voci rotte nella gola, nascono all'improvviso frasi come quella di Nunzia: “*Pareva che non ci fosse niente ma c'era tutto*”¹. Sono proprio queste frasi che mi fanno scattare una molla dentro e che, come per colmare un senso di malinconia e di vuoto, mi spronano nella ricerca di un vivere pacifico e armonico, come nelle comunità arcaiche descritte da Marija Gimbutas, Riane Eisler, Momolina Marconi e da tante altre antenate che stiamo studiando alla “Scuola delle Donne”. Molte domande senza risposta mi riempiono l'anima di speranza: come possiamo tornare a vivere l'esperienza di questo “tutto” in una società basata sulla scarsità e sulla mancanza? Ci sono ancora sopiti in noi i ricordi di quei tempi? Da dove possiamo iniziare?

Questo scritto, dunque, vuole essere un breve contributo alla riscoperta delle tracce di un modo di vivere e di essere comunità nascosto tra le pieghe del tempo, con l'obbiettivo di guardare con occhi diversi il mondo che ci circonda e risanare i rapporti umani alla base della collettività, contattando le radici per riscoprire e agire ciò che siamo. Allo stesso tempo, non intendo ripercorrere con nostalgia e anacronismo le tracce del passato, rilanciando un ritorno tout court alla vita agreste, ma penso sia necessario comprendere con curiosità e apertura ciò che queste tracce ci vogliono mostrare, così da riscoprire tutte quelle conoscenze innate e ancestrali tramandate oralmente da donna a donna, che stiamo lasciando svanire negli abissi della fugacità della memoria umana.

Sebbene le pratiche di guarigione fossero esercitate anche da alcuni uomini, il mio intento è quello di scavare in profondità alla ricerca del legame arcaico e indissolubile tra principio femminile e cura, binomio essenziale per la nascita di una società sana, felice e prospera. Le donne che ho scelto di raccontare in questa breve ricerca sono esempi molto diversi di come, in un periodo di grande difficoltà, l'attitudine e l'intenzione personale possano cambiare il modo di vedere il mondo e, di conseguenza, di viverlo.

¹ Antonio d'Andrea, “*La pecora che miagola perde il boccone. L'immensa eredità di Lucia di Milione: Strega, Amazzone e Sacerdotessa di Capracotta*”, le Ben-Edizioni di “Vivere con Cura” 2019, pag.34

Le guaritrici di paese

La mia indagine sulle guaritrici dei paesi non ha avuto grande successo. Nonostante mi sia fatta aiutare da amiche originarie di questi luoghi, è stato molto complicato trovare donne disponibili a raccontare le loro esperienze e conoscenze sulle pratiche di guarigione del territorio, anche con coloro con le quali si è instaurato un rapporto di fiducia e confidenza. Alcune di loro non si sono sentite di rispondere alle mie domande perché il prete del paese ritiene questi temi sconvenienti e sacrileghi. Questo mi ha fatto capire quanto gli argomenti legati alle arti magiche e alla guarigione siano tutt'ora un tabù che fa paura e quanto si cerchi di allontanarli semplicemente relegandoli nei luoghi più reconditi della mente. Insomma, la questione è tutt'oggi in sospeso e il silenzio non aiuta a fare chiarezza. A livello individuale la disponibilità e la voglia di parlare e condividere è forte, ma lo è altrettanto il timore di risvegliare antiche questioni sopite nella memoria.

Sono soprattutto le donne che ancora praticano le arti di guarigione e, fino a qualche decennio fa, ogni paese aveva anche più figure di riferimento, generalmente ognuna con compiti e poteri diversi. La loro arte sta nel percepire ciò che porta il maleficio, che nei casi più comuni è l'effetto di un'azione più o meno volontaria nata dall'invidia o dalla cattiveria e che si riversa sul destinatario, il quale può essere sia una persona che un oggetto. Uno sguardo, un gesto o una parola, molto spesso agiti senza consapevolezza, possono avere conseguenze nefaste sulla riuscita di un lavoro, sull'integrità di un oggetto o sulla salute di chi li riceve. La parola stessa *malocchio* spiega in modo efficace questo processo che, se ci riflettiamo profondamente, è una pratica pressoché quotidiana che tutti eseguiamo senza accorgercene ancora oggi e che anche i moderni percorsi di consapevolezza tentano di riportare all'attenzione di chi la agisce. Intuisco come le donne in passato prestassero molta attenzione ai rapporti umani nella comunità, mantenendo la connessione viva e attiva tra i mondi, non solo attraverso le pratiche dei rituali di guarigione ma nelle azioni quotidiane: questa sensibilità, che oggi potremmo considerare "speciale", era parte naturale della vita, il sesto senso che era il senso stesso della vita perché le dava significato. La modernità, perciò, non ha affatto cancellato queste dinamiche ma le ha celate e allontanate dalla consapevolezza collettiva, denigrandole e fingendo che non esistono.

Il maleficio diventa *magheria* quando è esercitato da un mago, una maga o da una qualsiasi entità non fisica². A San Buono, un paese medievale sulle colline abruzzesi, mi è stato riferito di donne che, così come potevano curare le malattie, le potevano anche provocare: intorno a loro si era perciò creato un clima di terrore, alimentato da coloro che venivano presi di mira per dispetti, vendette e inimicizie di paese.

Il compito della guaritrice perciò è di fare da tramite tra il mondo visibile e invisibile per identificare la causa del problema e ristabilire un nuovo equilibrio sia dell'individuo che della comunità attraverso il corpo del/la malato/a.

Le *segnature* sono i riti di cura utilizzati da sempre non soltanto per guarire ferite, malanni, herpes, sciatica, ascessi, etc.. ma anche per ritrovare oggetti perduti, calmare gli agenti atmosferici, togliere le paure e il malocchio. Il loro nome deriva dai gesti ripetuti durante la recitazione delle formule, tra cui il segno della croce. Tali formule sono sussurrate a voce bassa in dialetto e si fondono con la gestualità rituale e con l'utilizzo di attrezzature casalinghe facilmente reperibili negli ambienti rurali e di uso quotidiano. Le formule mormorate sottovoce sono spesso cariche di riferimenti religiosi: si invoca la Madonna, Gesù, sante e santi a cui si chiede intercessione, oppure si racconta una breve storia che li vede protagonisti, oppure ancora ci si riferisce direttamente al malanno chiedendogli di andarsene. La ripetizione dei gesti e delle litanie è parte integrante del rito ed è legata al numero *tre* e ai suoi multipli. Conosciamo bene la simbologia di questo numero associata al ciclo lunare che in ambito contadino è sempre stato il punto di riferimento anche per la coltivazione e la predizione delle stagioni, pratica fondamentale per evitare di perdere i raccolti stagionali e assicurarsi il cibo in inverno. La transizione della luna è osservata anche per la scelta del momento adatto per fare il rito: alcuni in luna calante, altri in crescente e altri ancora con la luna nera. Queste conoscenze nel tempo hanno assunto una forma religiosa che ha permesso il tramando fino ai giorni nostri, ma la loro origine è indubbiamente arcaica e magico-sciamanica e, inoltre, rivela una conoscenza profonda dei movimenti celesti legati ai cicli della terra: come sopra, così sotto.

La pratica più diffusa dalle guaritrici sannite è quella di incantare il malocchio per scacciare malanni e allontanare invidie e cattiverie. Il verbo "incantare" che si usa nei

² Marianna Fangio, "Esperienze di Etnofilologia: lessico e rituali delle guaritrici tradizionali dell'appennino abruzzese", tesi di laurea a.a. 2017-2018, pag.24

dialetti locali è un esplicito rimando agli incantesimi e la dice lunga sul potere della parola e del “in-canto” come forma di espressione dell'intenzione magica del canto.

Queste formule vengono tutt'ora trasmesse oralmente dalle donne in giorni particolari della settimana oppure nei periodi delle feste religiose, facilmente riconducibili alle celebrazioni contadine della ruota dell'anno: al di fuori di queste occasioni, la litania è solo sussurrata e non può essere pronunciata ad alta voce o al di fuori del rito, pena la capacità stessa di poterlo operare. Il potere di questa pratica consiste nel connettere la malattia o l'evento al mito di riferimento e ai suoi simboli, annullando il distacco della comunità dalla sua fonte di Vita: l'intento della guaritrice consiste, infatti, nel ricordare e ripetere le azioni primordiali che hanno garantito l'ordine primevo, riproponendo la narrazione che dà significato alla comunità stessa e che, in qualsiasi momento, sa riconnetterla al tempo delle origini.

Un'altra pratica molto comune, che nel tempo è diventata parte integrante del linguaggio dialettale, è quella dello *scongiuro*: un gesto o una formula apotropaica utilizzati per allontanare gli influssi maligni non solo dalle guaritrici, ma dalle donne in generale. Considerato prettamente scaramantico per i canoni della modernità, in realtà lo scongiuro rappresenta un vero e proprio atto di pulizia del campo morfogenetico che porta anche alla guarigione fisica. Può essere una breve esclamazione oppure un gesto come il segno della croce e, di solito, viene usato preventivamente per allontanare l'esito negativo di un evento. Anche queste formule sono state nel tempo inglobate dal linguaggio cattolico, anche se nelle loro forme dialettali rimangono reminiscenze arcaiche. “*Che Dio lo/la benedica*” è una delle frasi più usate tutt'oggi, anche quando si fanno complimenti e lodi che potrebbero derivare dall'invidia - e perciò maledire - il pane in lievitazione, il raccolto dei campi o i bambini appena nati. Lo scongiuro, quindi, pone l'attenzione a ciò che si nomina o che viene nominato perché il potere della parola è quello di portare il pensiero nella materia, creando la realtà.

Infine, in diversi paesi si parla di donne con veri e propri poteri taumaturgici, come nel caso di Marianna di Castiglione Messer Marino, un paesino di montagna sull'appennino abruzzese. Conosciuta come la “mammina”, Marianna era la levatrice di paese che curava anche dolori articolari, massaggiando la parte lesa e, nei casi di rottura, ingessando l'arto. La sua manipolazione portava ad una riduzione del dolore, tanto che

anche medici e dottori si curavano da lei e ne consigliavano i trattamenti ai pazienti più difficili. A Capracotta, nell'Alto Molise, si racconta di Vincenza detta "Cenzella la Fata" - classe 1895 - che aveva poteri pranoterapici e utilizzava piante e oggetti della tradizione contadina per curare i mali più complessi.

In questi casi il verbo dialettale non è incantare ma *risanare* e il trattamento avveniva attraverso l'uso delle mani e in silenzio, sottolineando una natura più fisica e, allo stesso tempo, un potere specifico e innato della guaritrice.

Ciò che accomuna queste pratiche è l'assoluta gratuità: la guaritrice si mette al servizio della comunità per il bene della stessa e il chiedere denaro è sentito come una rottura dell'equilibrio tra malato/a, malattia, guarigione e guaritrice.

Di seguito, presento due donne meravigliose che sono state capaci di farmi vedere il mondo tramite i loro occhi.

Zia Evelina (1936)

E' stato un incontro piacevole e solare quello con zia Evelina e la figlia Teresa. *Zia* è l'appellativo per rivolgersi con rispetto alle anziane e lei sembra andarne fiera. Nata in una contrada di Roccaspinalveti, un paese sulle prime montagne dell'entroterra di Vasto, in Abruzzo, zia Evelina è sempre vissuta in campagna a contatto con la Natura. Il padre gestisce con il fratello un mulino al fiume Sinello, macinando il grano coltivato nelle aree circostanti, la madre è una donna molto esperta nelle arti di guarigione: è lei che le insegna a curare e incantare il malocchio e che, a sua volta, non lo ha imparato dalla nonna, che Evelina non ha mai conosciuto, ma dalle guaritrici del paese che una volta si soleva seguire quando si sentiva questa passione. Tra le tre sorelle e il fratello, lei sembra essere l'unica figlia a cui piace la vita agreste e cresce tra i campi e le macine del mulino, cucinando pane, tessendo al telaio e coltivando per il sostentamento della famiglia. Sposatasi a diciannove anni, Evelina ha avuto tre figli: due maschi che sono andati a vivere il primo a Bologna in giovane età e l'altro a Ortona, e Teresa, con cui vive ora a Guilmi, il paese limitrofo. Lei è contenta che i figli abbiano avuto l'opportunità di trovarsi una vita più agiata lontano dalle difficoltà della sussistenza agricola.

La sua specializzazione è incantare il fuoco di Sant'Antonio: la procedura prevede preghiere sussurrate e segni tracciati sull'area malata, gli strumenti sono tre posate per l'apertura del rito, latte e pane da bere e da spalmare sulla zona stessa. In chiusura e in altre situazioni, utilizza il piatto d'acqua in cui vengono gettate nove gocce di olio, sempre accompagnate da gesti e cantilene bisbigliate: se le gocce spariscono nell'acqua, è segno che il malocchio è presente, per cui si passa a ripetere l'operazione per un numero prestabilito di volte. Per una guarigione efficace, il/la malato/a beve una parte del miscuglio, oppure in alcuni casi viene dato alla terra.

Zia Evelina mette le sue conoscenze a disposizione di chi ha bisogno gratuitamente perché, come sua madre le ha insegnato, non si può accettare alcuna forma di pagamento. A lei piace molto questo suo modo di rendersi utile ed è fiera di aver curato molti casi con successo. Il passaparola ha portato il suo nome fino a Vasto, la città costiera più vicina e, anche se ama chiacchierare e raccontare, lei è un po' timorosa che si sparga troppo la voce. Le sono capitati alcuni casi gravi in cui il/la malato/a è deceduto/a e mi spiega che quando la malattia entra in profondità, è difficile farla uscire. Insieme riflettiamo che, infondo, la morte è inevitabile.

Ciò che mi colpisce di zia Evelina è che per lei questa arte è naturale, fa parte della sua storia, della storia della sua famiglia e della sua comunità. Non sente pressioni o incongruenze con la sua fede religiosa, non si sente intimorita da queste conoscenze e non si cura affatto delle invidie o dicerie altrui: *“ognuno fa il suo”* mi dice guardandomi con uno sguardo vivido, attento e fiero. Non mi stacca di dosso neanche per un attimo i suoi profondi occhi azzurri e, sedute nell'aria primaverile di campagna, comprendo bene gli aggettivi *forte* e *gentile* con cui si usa descrivere gli abruzzesi.

Mi spiega che in passato c'erano molte più donne e anche uomini che praticavano l'arte della guarigione, ma nel tempo si è perso l'interesse sia di apprendere che di tramandare: Teresa, sua figlia, mi confessa che non si sente di imparare le conoscenze della madre, ma allo stesso tempo ha un quaderno con scritte tutte le formule e i casi in cui usarle. Non è scettica, ma pensa che i tempi siano cambiati e non ci sia più necessità di questo genere di cura.

Quando ci salutiamo, ho la sensazione di aver parlato con zia Evelina non solo tramite le parole e mi accorgo di aver compreso anche i passaggi dialettali più difficili. Sento il cuore che pulsa gioia ad ogni battito.

Lucia di Milione (1890-1977)



Lucia non è una guaritrice, ma la sua arte sta proprio nella sua vita straordinaria. Nasce a Capracotta, un piccolo paese nell'Alto Molise a 1400 metri sul livello del mare, territorio di boschi d'alta quota e pascoli pietrosi. Tra pastori transumanti, taglialegna itineranti e, successivamente, migranti d'oltreoceano, per buona parte dell'anno la comunità stanziale è formata principalmente da donne, bambini e anziani che sanno convivere con inverni rigidi e nevosi.

La sua casa è nella parte vecchia del paese ed è composta da una stalla per la capra e per la legna che funziona anche come bagno durante l'inverno, un

ingresso adibito a camera da letto e, al primo piano, una cucina piccola, buia e annerita dai tipici problemi di tiraggio della canna fumaria del camino.

Figlia primogenita di Marosa, una donna affabile e tutto fare, ed Emilione, un uomo imponente da cui deriva il soprannome della famiglia intera, Lucia vive la maggior parte della sua vita con la madre e la sorella Irene la quale, abbandonata dal marito migrante, torna a Capracotta con la famiglia d'origine. Le tre donne conducono una vita semplice e modesta, segnata da molti lutti: papà Emilio si accoltella per evitare gli acuti dolori di una peritonite mal curata; il fratello Fiore con il figlio Emilio, che fanno i caprari del paese, calpestano una mina inesplosa nel periodo della seconda guerra; il figlio di Irene muore ad appena 8 anni; a 17 anni, la sorella Antonietta viene colpita da un proiettile partito "inavvertitamente" da un carabiniere e dell'ultima sorella Maria Loreta non si hanno notizie se non negli archivi comunali, che datano il suo passaggio a 15 anni.

Queste circostanze hanno portato Lucia a svincolarsi dalla consuetudine patriarcale che la vorrebbe soggetta alle regole e alle decisioni maschili su di lei e questa libertà se la prende a piene mani: non si sposa e non vuole figli perché, come lei stessa asserisce, non vuole essere comandata dagli uomini e porta avanti la famiglia inventandosi un lavoro che la connette ad un mondo antico e sopito nella memoria: la raccoglitrice. Innamorata della Natura e del vagare libero per i monti, quando non c'è la neve, Lucia parte la mattina presto e torna in paese all'imbrunire con la cesta in equilibrio sulla testa, sacchetti e tasche pieni di frutti raccolti durante la giornata e di storie da

raccontare: frutti di bosco, funghi ma soprattutto erbe spontanee ben sistemate e divise a mazzetti nelle tovaglette di stoffa. E il suo arrivo è scandito come una musica dalle voci delle donne del paese che la chiamano per acquistare per due soldi le prelibatezze del territorio o per scambiarle con formaggio, uova e pane. I bambini hanno paura della sua corporatura imponente e del suo sguardo mascolino e trasandato, tanto che, al suo arrivo, scappano immancabilmente in casa, e lei non si preoccupa di farsi piacere ma, se vuole, sa come avvicinarli allungando qualche fragola o dei lamponi alle manine che spuntano curiose da dietro le gonne delle loro madri. Tanti in paese la chiamano strega, anche per minacciare i figli più ribelli; lei lo sa e ingoia il rospo senza troppi rancori perché la sua coscienza è intatta e pulita. Tra il 1930 e il 1950 forma delle squadre di donne raccoglitrici che porta con sé nelle sue lunghe passeggiate per insegnare loro a riconoscere le erbe. Come pasto, un tozzo di pane da condividere e le erbe che la Natura dona e che vendono porta a porta al loro rientro in paese. Forte e sicura del suo potere interiore e delle sue passioni, Lucia segue il suo intuito e rifiuta la protezione maschile perché non ha paura e sa difendersi anche nelle situazioni più difficili, tra la gente che non la vede di buon occhio o nelle dispute con i compaesani.

Vestita con un *camicione* che le permette di essere agile e comoda tra i boschi che conosce come le sue tasche, Lucia è una donna solenne, semplice e con un cuore grande. E' devota alla Madonna e non solo non si perde mai messe e rosari, ma è attiva nella vita di chiesa organizzando eventi e pellegrinaggi. Durante i riti e i canti, il suo vocione copre persino quello del prete che, invano, non riesce a domare il suo animo ribelle, nonostante i ripetuti rimproveri e le risa dei paesani.

Lucia non rimane inerme davanti alle ingiustizie e si lancia in difesa di piante ed animali dall'incuria e dalla crudeltà: questo amore per la Natura e questa fede per la Madonna richiamano con forza il culto di Kerres, la Dea Madre dei popoli osco-sanniti assimilata successivamente a Cerere/Demetra, la quale non necessitava di templi perché la sua cattedrale era la Natura stessa e Lucia è, in definitiva, la sua sacerdotessa.

Il motivo per cui ho voluto riportare la sua storia è perché questa donna è un modello di vita che può dare insegnamenti ancora validi ai giorni nostri: la sua forza e il suo coraggio sono un faro che illumina la via. Da sola, Lucia ha scelto l'autonomia e la libertà personale in tempi in cui non si poteva scegliere, ha saputo gestire la sua vita confrontandosi con la povertà in modo umile e assennato e, allo stesso tempo, ha

guardato in faccia il patriarcato senza sentirsi vittima.

Analfabeta e non scolarizzata, ha creato una micro-economia femminile basata sulla conoscenza e sull'amore per il territorio ed i suoi doni, dando la possibilità anche a donne più giovani di essere autonome e attive in un contesto di interdipendenza con la comunità.

Trovo questi eventi emblematici e affini al metodo di studio della Scuola delle Donne perché sottolineano che il sapere non è un mero accumulo mentale di nozioni, ma un'esperienza che coinvolge tutti i sensi e penetra nelle profondità della mente, del corpo e dell'anima fino a risvegliarne la memoria. Anche senza aver fatto studi e letto libri, Lucia osserva e impara da tutto ciò che la circonda, connettendosi in modo viscerale alla Natura attraverso l'intuito e sembra volerci suggerire che, se ci affidiamo alla nostra percezione intuitiva, abbiamo già tutti gli strumenti necessari per immaginare e creare i nostri progetti. In fondo, vivere nell'abbondanza è anche sapere che tutto è già qui, basta saperlo vedere.

A lei sono dedicate la prima "Casa delle Erbe" del circuito nazionale e l'associazione "Vivere con Cura", entrambe gestite da Antonio, mitico erede scelto da Lucia stessa, nonché curatore del libro *"La pecora che miagola perde il boccone. L'immensa eredità di Lucia di Milione: Strega, Amazzone e Sacerdotessa di Capracotta"* da cui ho preso la maggior parte del materiale. Come suggerisce Antonio, la sua vita e le sue avventure riuniscono in lei molti archetipi legati ad un modello femminile tutt'altro che passivo: non solo la strega, la sacerdotessa e l'amazzone, ma aggiungo anche la befana e la baba jaga, figure con un immenso potere personale e una condotta misteriosa, rozza e diretta che sanno andare oltre ed essere fedeli a se stesse. Guardare nei loro occhi, come mi immagino in quelli di Lucia, è fare un viaggio nelle nostre più remote profondità, alla scoperta di talenti e possibilità che non sapevamo neanche di avere.

In Conclusione

Siamo stati/e abituati/e dalla scienza a pensare in termini di standardizzazione non solo del corpo e della salute, ma di tutto lo scibile umano. Ogni situazione richiede di rientrare in certi parametri che ci valutano e ci dicono se siamo adatti/e o meno alle caselle della normalità e della società. Siamo talmente assuefatti/e a questo meccanismo che abbiamo perso di vista la premessa iniziale: la normalità non esiste, ma è stata inventata per creare delle misurazioni necessarie come linee guida alla comprensione del mondo che ci circonda.

Nella medicina tradizionale non ci sono le linee guida perché è il corpo del/la malato/a che racconta la sua storia e spiega cosa gli serve per guarire, nonché la sensibilità e l'esperienza del guaritore e della guaritrice che fanno da ponte per comprendere la migliore via di guarigione. Allo stesso modo, questo approccio tradizionale comprende la medicina così come tutti gli ambiti della vita e della quotidianità, passando anche per l'economia, la spiritualità e le relazioni umane.

Come asseriscono i recenti studi di Erika Maderna e Micaela Balice, i saperi tramandati oralmente da donna a donna, anche nella nostra Matria, annoveravano la gestione della casa, la preparazione e l'amministrazione delle risorse alimentari, il mantenimento della comunità, le molteplici arti manuali e le pratiche mediche, in modo particolare quelle legate al parto e all'utilizzo di piante medicinali. Al di là del ruolo svilente che il patriarcato ha inflitto come una condanna alle donne e alle loro arti, considerate come un lavoro obbligatorio, gratuito e di genere, queste conoscenze sono state la base portante delle economie locali e rappresentano dei tesori che ci parlano di tradizioni antiche, che si stanno perdendo al cospetto della globalizzazione e della medicina, le quali non considerano che, prima della loro nascita, l'umanità ha vissuto per millenni utilizzando metodi e modelli completamente diversi nati dall'interazione profonda con il territorio di appartenenza - e in alcune zone del mondo è ancora così. Questi saperi, inoltre, sono stati tramandati insieme a gesti, preghiere, rituali, credenze e miti con caratteristiche e simbologie che si perdono nella notte dei tempi, in un tutt'uno tra cultura, spiritualità e necessità quotidiana. Senza nulla togliere all'utilità delle scienze moderne, questo approccio tradizionale alla guarigione e alla vita non passa solo per il piano fisico, ma lo comprende per connettersi ai livelli sottili, in cui la malattia non è un mero problema da eliminare per tornare alla cosiddetta "normalità", bensì un'entità che

si manifesta attraverso il corpo, per portare alla luce ciò che ha tolto il benessere dell'individuo e della sua comunità. La guarigione è, quindi, un processo che prevede un insieme di pratiche di cura del corpo, dell'anima e dello spirito e richiede un percorso personale e collettivo che porta ad un nuovo livello di armonia e consapevolezza.

Nel “Manoscritto dialettale di una Guaritrice di campagna” tradotto da Barbara Fiore, lo stato necessario alla guarigione è l'incanto, descritto come “il canto interiore della pura e libera naturalità”³, condizione essenziale che prevede un percorso di profonda trasformazione interiore basato sulla percezione dell'amore in tutte le sue forme, per tornare ad essere quegli esseri naturali ed intuitivi che eravamo alla nascita.

Anche l'herbaria americana Susun Weed in “Healing Wise” ci ricorda che i problemi sono l'accesso alla trasformazione: nell'antica *Tradizione delle Donne Sagge*, la sostanza, il pensiero, le emozioni e lo spirito sono parti inseparabili e ugualmente importanti di una spirale in costante cambiamento, che si muove senza mai ripetersi con l'obiettivo di trovare nutrimento e creare significato. Siamo esseri unici e ogni problema personale è onorato come un'opportunità per evolvere, per creare la comunità, per curare la terra e nutrire l'universo di cui siamo parte. Tempo, spazio, simbolo e struttura sono i pilastri che delineano la cosmovisione, dove ognuno è rappresentante del tutto perché ne è parte. Questa via delle Donne Sagge esiste dentro di noi e, sebbene invisibile e facile da ignorare, lei non ci lascerà in pace perché è integrata nei nostri campi morfogenetici e nella nostra mente arcaica.⁴

Micaela Balice ci ricorda che il rapporto con la morte è una delle chiavi fondamentali che dividono la scienza ufficiale dalle tradizioni popolari: se da una parte c'è la moralizzazione, l'alienazione e la lotta senza esclusione di colpi alla malattia, dall'altra c'è la ricerca della causa del turbamento dell'equilibrio primordiale, in una danza tra visibile e invisibile, dentro e fuori, mito e quotidianità, dare e ricevere, in cui il corpo è l'attore principale che ne narra la storia. Anche la morte, quindi, diventa un processo che rientra nel ciclo naturale e cosmico e, in definitiva, è l'ultima e vera guarigione⁵.

Le donne che vi ho presentato sono nate e cresciute in un ambiente maschilista e patriarcale, in cui questa concezione del mondo era mantenuta segreta e volutamente

3 Barbara Fiore - studio introduttivo e traduzione a fronte di, “Manoscritto dialettale di una Guaritrice di campagna. Ovvero di come le donne possano guarire dalle malattie e dalle tristezze con l'Amore naturale”, Edizioni della Terra di Mezzo, 2009, pag.157

4 Susun S. Weed, “Healing Wise, Wise Woman Herbal”, Ash Tree Publishing, 1989, pag. 10

5 Micaela Balice, “Folk Medicine. La struttura psicomagica nelle Medicine Popolari”, Edizione dell'Autrice 2021, pag.32-34

avvolta nel mistero, nel silenzio, nella vergogna e nella paura⁶. Tuttavia il loro operato rientra in questa visione proprio perché sono connesse alle memorie cellulari che permeano tutt'ora i nostri corpi fin dall'alba dei tempi, e tale visione è incorporata profondamente nella coscienza collettiva che vive nel sé femminile di ognuno di noi.

Zia Evelina mi ha mostrato come il potere sia una questione di consapevolezza, ma che abbiamo già tutto dentro di noi. Risvegliare la conoscenza richiede pazienza, umiltà e perseveranza, ma ci spalanca le porte del mondo e della gioia di vivere.

Lucia è, per me, un esempio di come saper vivere con gioia nonostante le difficoltà, la povertà e le imposizioni sociali. Lei ci dice che la vita è un gioco meraviglioso, che può essere divertente per tutti perché siamo noi che facciamo le regole e, se non ci piacciono quelle che ci insegnano, le possiamo modificare. La sua magia sta nel coraggio e nell'affidarsi totalmente nelle mani divine della vita.

Inoltre Lucia e Zia Evelina ci insegnano che la comunità è una risorsa primaria fondamentale: agli inizi del secolo scorso nei piccoli paesi dell'entroterra abruzzese e molisano come Capracotta, si viveva a stretto contatto soprattutto nei mesi freddi e, nonostante le inimicizie e i conflitti, nessuno veniva lasciato indietro. Il “senso dello stare insieme” era vissuto nei mestieri quotidiani come nei festeggiamenti rituali, soprattutto dalle donne che, di fatto, tenevano in vita il tessuto sociale e l'economia locale, portando la comunità ben oltre la mera sopravvivenza: il mutuo aiuto, l'ecoconvivialità e l'economia del dono sono pratiche che si stanno riscoprendo oggi, ma che in questi luoghi sono sempre state la base del rapporto umano. Perciò, queste due donne integre e coraggiose ci mostrano come trovare la nostra dimensione personale all'interno della comunità, inserendoci nel puzzle dell'interdipendenza e facendo ciò che ci dà gioia, al di fuori delle dinamiche del dovere e del sacrificio.

Concludo questa presentazione consapevole che sia solo l'inizio di un percorso ben più lungo e articolato, perché la mia curiosità nei confronti di queste pratiche è grande e mi porta ogni giorno a scoprire questo territorio meraviglioso e la sua storia, ma anche a conoscere me stessa sempre più in profondità.

6 <https://micalabalice.com/2020/04/21/simbologia-lunare-e-tradizione-popolare-parte-3/>

Bibliografia

- Erika Maderna, “Medichesse. La vocazione femminile alla cura”, Aboca, 2022
- Erika Maderna, “Per virtù d'erbe e d'incanti. La medicina delle streghe”, Aboca, 2018
- Micaela Balice, “Lunarium. Il calendario lunare perpetuo con le tredici lunazioni”
Edizione dell'Autrice, 2021
- Micaela Balice, “Folk Medicine. La struttura psicomagica nelle Medicine Popolari”,
Edizione dell'Autrice, 2021
- Antonio d'Andrea, “La pecora che miagola perde il boccone. L'immensa eredità di Lucia di Milione: Strega, Amazzone e Sacerdotessa di Capracotta”, le Ben-Edizioni di “Vivere con Cura”, 2019
- Marianna Fangio, “Esperienze di Etnofilologia: lessico e rituali delle guaritrici tradizionali dell'appennino abruzzese”, tesi di laurea a.a. 2017-2018
- Adriana Gandolfi, “La rappresentazione magica per l'allontanamento del male. Alcuni esempi magico-terapeutici recitati in Abruzzo”, estratto da Storia e Medicina Popolare, Vol IV - n.3, Settembre-Dicembre 1986
- Adriana Gandolfi e Anna Rita Severini, “Tra predestinazione e consacrazione. Acquisizione di poteri magici e protezioni ultra-terrene nella cultura agro-pastorale abruzzese. Esempi metodologici per una ricerca”, estratto da Storia e Medicina Popolare, Vol IX - n.2-3, Maggio-Dicembre 1991.
- Barbara Fiore - studio introduttivo e traduzione a fronte di, “Manoscritto dialettale di una Guaritrice di campagna. Ovvero di come le donne possano guarire dalle malattie e dalle tristezze con l'Amore naturale”, Edizioni della Terra di Mezzo, 2009
- Susun S. Weed, “Healing Wise, Wise Woman Herbal”, Ash Tree Publishing, 1989

Stefania Consigliere, “Un'altra idea di Salute”, Nunatak, numero 62, Autunno 2021.

<http://abruzzoforteegentile.altervista.org/donne-maghe-guaritrici-femminile-sacronell-abruzzo-antico/>

<https://michaelabalice.com/2020/04/19/simbologia-lunare-e-tradizione-popolare-parte-1/>

<https://www.donnadifiori.eu/segnature-la-medicina-popolare-delle-donne/>